

CAPITOLO TERZO

MONSIGNORE ALONSO LASSO SEDEÑO

Alonço Lasso Sedeño nacque circa alla metà del 1500, ad Olmedo un piccolo villaggio della Vecchia Castiglia, Diocesi di Avila, a non molta distanza da San Lorenzo dell'Escorial. I suoi genitori, don Luis Sedeño e donna Caterina de Rivera, erano così religiosi e devoti al Signore che quando il figlio compì otto anni lo misero in Seminario. Alonso fece gli studi superiori nel Collegio di Sant'Antonio di Porta Coeli di Alcalà e il 6 marzo 1574 fu ordinato sacerdote da Rodrigo Vasquez, vescovo di Troia in Asia Minore. Per un pò esercitò la cura d'anime a Maqueda, facendosi notare come predicatore e teologo. Divenne arciprete e fu nominato Visitatore nella diocesi di Avila e nella diocesi di Toledo, ove fu anche esaminatore del clero. Fu confessore del cardinale Gaspare Quiroga, arcivescovo di Toledo e Inquisitore Generale. Il 12 ottobre 1587, ricevuta l'ordinazione episcopale dal cardinale Enrico Caetani, patriarca d'Alessandria e nunzio apostolico in Spagna, fu nominato vescovo di Gaeta. Stette circa nove anni in quella sede, per essere poi trasferito alla sede di Cagliari.

L'improvvisa morte di Monsignor Francesco Des Vall, Arcivescovo di Cagliari, avvenuta il 28 ottobre 1595, aveva accelerato le pratiche per la sostituzione che erano avviate da tempo, su richiesta dello stesso Monsignor Des Vall, nominato nel frattempo vescovo di Teruel. Il 7 febbraio 1596 nel Concistorio Segreto, Sua Santità Clemente VIII trasferì Monsignor Lasso Sedeño da Gaeta a Cagliari con il titolo di Arcivescovo raccomandandogli d'adoperarsi per fare rispettare le decisioni del Consiglio tridentino, ed egli promise. Sua Maestà nel dare l'assenso, caricò Monsignor Lasso Sedeño delle funzioni di Visitatore Generale del Regno di Sardegna.

Monsignor Alonso Lasso Sedeño giunse a Cagliari sul finire del 1596: la sua firma compare per la prima volta sia nell'Ordinarium che nel Registro Comune alla data del 31 dicembre 1596. Si tratta di tre lettere indirizzate ai parroci di Arborea e di Barumini, al canonico Antioco Matzaloy e al reverendo Francesco Carta, Commissario del Santo Ufficio in Mandas.

Oltre che arcivescovo della diocesi di Cagliari, Monsignor Lasso Sedeño era anche vescovo delle Diocesi di Suelli, Galtellì, Dolia e del Sulcis, con Iglesias. Egli era inoltre barone di Suelli, di San Pantaleo e di Sant'Antioco. Così s'intitolava: "Don Alfonso Lasso Sedeño Dei et apostolicae Sedis Gratia Archiepiscopus Callaritanus et Episcopus Suellen, Dolien, Galtalien Sulcitanensis seu Ecclesien Prior Sancti Saturnini, Primas Sardiniae et Corsicae, Suae Santitatis Vexillarius, Dominus Baronarum de Suelli et S.Panthaleonis populatorum et aliarum depopulatorum ac Insule Sancti Antiochi et de Consilio Magistatis Domini nostri Philipi Ispaniarum et Sardiniae regis Catholici."

Una delle sue prime preoccupazione fu di dare nuovo impulso alle ordinazioni: il 4 gennaio 1597, a pochi giorni dal suo arrivo, dettò e fece iscrivere nel Libro delle ordinazioni le regole per l'ammissione ai diversi ordini e il 4 marzo ordinò i nuovi sacerdoti, i diaconi, subdiaconi e gli ammessi alla tonsura ed agli ordini minori.

IL CAPITOLO DIOCESANO

Il 9 gennaio 1597 al suo primo Capitolo, discusse questioni riguardanti l'Economato della Diocesi. Aveva invitato i canonici alle Laudi in chiesa e, al termine delle orazioni, si trasferì con essi nell'aula capitolare ove poté guardare in volto il gruppo dei suoi più stretti collaboratori. Al suo fianco sedeva il dottor Giovanni Tomaso Caldentey, decano capitolare e Vicario Capitolare. Osservandone la fisionomia

arcigna ed altezzosa Monsignore si chiese che cosa si dovesse attendere da colui che rappresentava la seconda dignità capitolare, dopo la sua.

Gregorio Cani, Giovanni Michele Dessì, Giovanni Spini e Gregorio Guerau de Piña, seduti uno a fianco dell'altro, costituivano il gruppo dei canonici anziani ai quali, per tradizione, erano riconosciute speciali prerogative. Monsignore si rese subito conto della necessità di conquistarsi l'appoggio di quei quattro, senza il quale il lavoro che l'aspettava sarebbe stato molto difficile. Dopo gli anziani venivano gli altri canonici, tutti prebendati e ciascuno incaricato di funzioni ed uffici particolari che bisognava rispettare per salvare la pace in chiesa.

I 17 ecclesiastici che costituivano il Capitolo di Cattedrale, seduti compuntamente nei propri seggi, non gli toglievano gli occhi di dosso sospettosi dei suoi progetti che cercavano di indovinare, ciascuno ben deciso a difendere le proprie prerogative. Monsignore esordì ringraziando i religiosi per essere tutti presenti e chiese la loro collaborazione.

“Da parte mia” disse conciliante, “non ho, per il momento, intenzione di innovare o di sostituire nessuno, parendomi opportuno non mutare nulla prima d'aver fatto conoscenza di ciascuno.”

I religiosi, a questa affermazione, si rilassarono, assumendo posture meno rigide e disponendosi a fornirgli la propria collaborazione. Pur riservandosi il diritto di giudicarlo, gli concedevano il beneficio delle buone intenzioni.

Per prima cosa Monsignore comunicò che il dottor Caldentey avrebbe continuato ad essere Vicario, tornando dal capitolare al generale, essendo ormai cessata la condizione di sede vacante e il dottor Caldentey, senza pronunciare parola, si limitò ad inarcare le sopracciglia ed arricciare il naso, che era il suo modo di prendere le distanze da provvedimenti che implicavano responsabilità.

Monsignore proseguì confermando il canonico Monserrato Ravena nel ruolo di collettore delle galere e il reverendo Antonio Matzaloy in quello di Procuratore della Borsa Forte. Passò quindi agli altri e ciascuno venne confermato nell'ufficio che teneva. Giunto al termine, prima di passare all'elenco delle confessioni, Monsignore annunciò che il dottor Giuseppe Lasso, licenziato, avrebbe espletato i compiti di suo segretario personale e di assessore dell'Arcivescovo. Avendolo dato per scontato, data la parentela, nessuno mostrò di meravigliarsi (20).

A quel punto Monsignore diede lettura dell'elenco dei confessori preparato dal decano Caldentey e, al termine attese la reazione degli ecclesiastici, giacché, come aveva imparato a Gaeta, l'attribuzione del ruolo di confessore nelle diverse comunità religiose non mancava di suscitare proteste e richieste di modifica. Ma nessuno fiatò e Monsignore appose la firma in calce al documento. Sapeva che per i primi tempi i canonici gli avrebbero mostrato il volto della soavità e della ubbidienza, facendo a gara per mettersi in buona luce, ma non si faceva illusioni: qui, come altrove, quella maschera sarebbe prima o poi caduta lasciando il posto alla vera indole di ciascuno.

Cominciò subito l'impegnativo lavoro di riordino delle Diocesi coadiuvato dal suo assessore e dal Vicario Caldentey. Dalla lettura degli atti trascritti nei Registri Ecclesiastici, Monsignore constatò che i suoi parrocchiani spesso si sottraevano ai propri doveri e al versamento dei contributi dovuti alla chiesa, e in ciò i religiosi non si comportavano diversamente dai laici.

Era suo desiderio visitare le parrocchie ed amministrare di persona il sacramento della Confirmatio, ma i troppi impegni che lo tenevano in città non gli permisero di adempiere pienamente tali obblighi. Si hanno notizie di una visita fatta a Senorbì il 20 aprile 1597, di due visite fatte nella Diocesi del Sulcis, una nel '98 e l'altra nel 1600, e di una visita alle Diocesi di Galtellì e di Suelli nel maggio-giugno del 1601. Per la verità, quei paesi, "a causa dei confini sparsi ed estesi dell'arcivescovado, non poté percorrerli interamente né adempiere interamente l'intera visita." (21) Cominciò con il cambiare e sostituire i Vicari nominando il canonico Giovanni Locci Vicario a Iglesias, e inviando a Galtellì il canonico Perroto Prompto, rettore di Posada, che era

stato Commissario di Monsignor Del Vall. Ma poiché sull'operato di questo religioso c'erano state delle rimostranze, Monsignor Sedeño gli mise al fianco il reverendo Antonio Sanna, canonico di Oliena nominato Commissario del Santo Ufficio.

LA RELAZIONE DEL COMMISSARIO GESSA

L'anno successivo nella Diocesi di Galtellì le cose non erano ancora a posto e Monsignore vi spedì un suo Visitatore, affidando l'incarico al reverendo Cristoforo Gessa, beneficiato e canonico del Duomo di Cagliari, abate di San Nicola di Oristano, Commissario del Santo Ufficio per la città di Cagliari, in precedenza notaio e segretario della Santa Inquisizione.

Ciò che il canonico Cristoforo Gessa trovò nei paesi della Barbagia, che visitò dall'8 aprile al 29 maggio di quell'anno, lo raccontò egli stesso nelle relazioni che puntualmente inviava all'Arcivescovo. La situazione descritta dal Commissario metteva in evidenza uno stato di povertà contenuta e d'ignoranza diffusa. Quasi nessuno parlava o intendeva lo spagnolo, tutti utilizzando la lingua sarda, compresi i sacerdoti i quali, deboli anche in latino, trascuravano di tenere in ordine i Registri Ecclesiastici. In genere tendevano a trattenere le offerte dei fedeli per le proprie esigenze, senza rispetto per le tariffe e accettando quanto la gente poteva dare. Alcuni curati, tolleranti verso gli altri e verso se stessi, convivevano con donne e accettavano che anche i villici vivessero more uxorio, arrivando a dare loro la benedizione nuziale pur se non sposati in chiesa.

Il Commissario dovette sopprimere alcuni abusi dei religiosi i quali spesso non indossavano l'abito, andando in giro vestiti in maniera stravagante, con berretti dai colori sgargianti, palandrane vivaci, scorciandosi la sottana o abbandonandola per i calzoni. Il Commissario impose il ritorno alla berretta nera e tonda o al sombrero e all'abito talare.

Le vedove prendevano tanto sul serio il lutto che per anni non uscivano di casa neanche per andare in chiesa. Fu necessario spiegare loro l'importanza di recitare le preghiere in chiesa.

Il Commissario Gessa visitò le chiese rurali, anche le più lontane, trovandole in stato d'abbandono, con mura scrostate, infiltrazioni d'acqua e mancanza di mobilio e di arredi. Scoprì che la gente aveva l'abitudine di banchettare dentro quelle chiese, al riparo dal caldo o dalle intemperie, mescolandosi uomini e donne in maniera scandalosa.

Ma la situazione più peccaminosa gli apparve in materia testamentaria. Molti curati, improvvisandosi notai, estorcevano ai poveri moribondi testamenti in favore della chiesa e, molto più di frequente, in favore proprio, truffando gli eredi i quali scoprivano troppo tardi che la miglior vigna o il campo più fertile era stato lasciato alla chiesa o al prete per accompagnare l'anima del testatore nell'ultimo viaggio con messe di suffragio e con preghiere. Da ciò nascevano contestazioni e litigi che mal si addicevano alla serietà della chiesa.

Il Commissario richiamò tutti all'ordine, ristabilì l'uso della dottrina al suono della campanella, comminò multe, minacciò la scomunica e impose ai curati la tenuta dei registri, dei Cinque Libri e del quaderno delle matricole nel quale ogni anno, la domenica in Albis, dovevano segnare con una croce quelli che si erano confessati e comunicati, con mezza croce quelli che, confessati, non avevano fatto la comunione, e con uno zero quelli che non facevano né l'una né l'altra cosa.

Per tutta l'estate tra la Curia di Cagliari e la Diocesi di Galtellì fu una fitta corrispondenza: multe, penali e rimproveri partirono dall'Arcivescovado raggiungendo le parrocchie della Barbagia e della Bassa Gallura, dalle quali tornarono giustificazioni, promesse e pentimenti.

LA PRESIDENZA DEL REGNO

Il 9 maggio 1597 don Antonio Coloma, conte de Elda e Viceré di Sardegna, s'era imbarcato per recarsi a corte a giustificarsi dalle accuse che gli erano state mosse dal dottor Monserrato Rossellò. Don Antonio Coloma y Jusarte de Melo, secondo conte de Elda, Signore di Petres e Salines, Commendatore dell'Ordine di Santjago, Generale delle galere di Spagna e Portogallo e Castellano di Alicante, in età non più giovane aveva sposato donna Giovanna Enriquez y Velasco. A suo tempo i bene informati dicevano che egli avesse a lungo rifiutato ogni idea matrimoniale per il dolore provocatogli dalla morte di Francesca Manrique, dama dell'Infanta donna Isabella, da lui perduto amata. Quell'amore giovanile, spezzato dalla precoce fine della fanciulla, segnò la vita e il carattere di don Antonio ma non impedì la buona riuscita del matrimonio con donna Giovanna dalla quale il conte de Elda ebbe tre ragazzi, Giovanni, Antonio e Isabella.

Il conte de Elda era così sicuro del fatto suo che aveva lasciato a Cagliari la moglie donna Giovanna, affidandola al fratello don Luigi Coloma frate agostiniano. Tutti a Cagliari si aspettavano che la Viceregia venisse concessa, come era consuetudine, al Governatore del Capo di Cagliari e di Gallura, che era allora don Giacomo de Aragall, figlio di don Gerolamo che era stato molte volte Presidente del Regno. La cosa era così pacifica che don Giacomo, nelle riunioni che si tenevano nelle case patrizie, non nascondeva la soddisfazione per l'incarico prestigioso. Ma il 28 giugno 1597 aperte le lettere patenti, si scoprì che Sua Maestà indicava, per quella carica, non il Governatore d'Aragall ma l'arcivescovo Lasso Sedeño. Se ne risentirono i nobili di Castello, tutti un po' imparentati con il Governatore, e parve che l'insistenza con cui la corte continuava a negare ai residenti gli uffici più prestigiosi contribuisse a rinsaldare la compattezza dei nobili attorno al Governatore, il quale per un poco di tempo tenne il broncio all'Arcivescovo. Ma con il trascorrere del tempo anche quel malumore passò.

Monsignor Lasso Sedeño, impegnato nei lavori di risistemazione delle sue diocesi e in quelli di bonifica dell'amministrazione derivanti dall'ufficio di Visitatore, si trovò a gestire una situazione socialmente difficile che andò via via aggravandosi per la siccità e la conseguente carestia.

VISITATORE REALE

Sin dal 1597, come Visitatore, Monsignor Lasso Sedeño aveva iniziato a controllare gli ufficiali reali dei quali si sapeva che commettevano abusi e scorrettezze nell'amministrazione della giustizia e nell'esazione delle penali e delle machizie. Rimproverò e punì i più disinvolti e scorretti ma si scontrò con don Pedro de Gomorra, Inquisitore Generale per la Sardegna. Monsignore aveva affidato al dottor Francesco Fundoni, un giovane leguleio dell'avvocatura fiscale, il compito d'istruire un processo nei confronti di Giacomo Soggia, ufficiale reale dell'Anglona colpevole di corruzione e cattiva amministrazione, ma don Pietro de Gomorra si era intromesso dichiarando il Soggia familiare del Sacro Ufficio, sottraendolo così al Visitatore. Ne era nato un conflitto di competenze con scomunica dell'avvocato Fundoni che solo un pronto viaggio in Spagna aveva salvato dal carcere dell'Inquisizione. A Madrid il Fundoni fu ascoltato dal Consiglio della Suprema e dallo stesso sovrano e, sciolto dalla scomunica, era rientrato in Sardegna con una lettera nella quale Filippo II ordinava al Consiglio Patrimoniale di versare 200 scudi al Fundoni, raccomandando di trovare per costui un'occupazione degna dei suoi meriti.

Oberato da tutto quel lavoro, Monsignore aveva chiesto al Sovrano d'essere esonerato dall'incarico di Visitatore, ma Filippo II, per tutta risposta gli aveva

mandato in soccorso il dottor Monserrato Rossellò, Giudice della Reale Udienza, nominato visitatore a latere. Tra l'Arcivescovo e il dottor Rossellò s'instaurò una profonda amicizia basata sull'affinità di intenti e di interessi: entrambi eruditi e convinti dell'importanza della cultura, provavano piacere a stare assieme. Il dottor Rossellò e Monsignore Lasso Sedeño scoprirono che il Procuratore Reale, don Onofrio Fabra y Dejar, amministrava con leggerezza le peschiere reali commettendo abusi e scorrettezze e perciò lo denunciarono al sovrano, ma il Procuratore, chiamato a corte, riuscì a discolarsi ed a rientrare a Cagliari confermato nella sua carica.

LA CANDELORA DEL 1598

Un giorno in cui erano riuniti in Chiesa per la distribuzione della cera, e i religiosi attendevano l'arrivo dei Giurati che, in nome della Città, dovevano offrire la cera, accadde un fatto singolare. Era il 2 febbraio, festa di Nostra Signora della Candelora, e i magnifici Michele Baccallar, che era quell'anno Consigliere in Capo, Nicola Torrella, Consigliere in seconda, Gerolamo Fillol, in terza, Gerolamo Esgrecho, in quarta e Antioco Maltes, in quinta, si presentarono in duomo nei loro abiti di cerimonia. Monsignore, alzatosi dal suo scranno, diede inizio alla funzione alla quale assisteva molta gente del popolo e anche alcune persone di riguardo.

Terminato l'ufficio, Monsignore tornò alla sua sedia e il decano, il dottor Caldentey, eseguì la benedizione della cera. Cominciò subito la distribuzione dei ceri ed il Prelato ne ebbe due di due libbre ciascuno, uno perché era Arcivescovo, e l'altro perché ricopriva la carica di Presidente del Regno. Dietro a lui sfilarono i canonici e il decano Caldentey ricevette un cero da due libbre uguale a quelli dell'arcivescovo, mentre l'altro assistente, il canonico anziano Gregorio Cani, ebbe un cero da una sola libbra, e non lo volle: egli passò rigido e sussiegoso senza prendere il cero.

Monsignore sorrise alla vista di quel vecchio grinzoso in cappa e baculo che faceva i capricci passando davanti ai Giurati con una smorfia di disappunto stampata nel viso. Sapeva oramai della ruggine che esisteva tra il dottor Caldentey e il canonico Cani, il quale era stato decano e vicario generale, ai tempi dell'Arcivescovo Del Vall, venendo soppiantato, e non se ne dava pace, dal dottor Caldentey. Senza troppo scoprirsi, Monsignore sussurrò al suo assessore, il licenziato Giuseppe Lasso, di prendere il cero del canonico e di conservarlo sino alla fine della cerimonia. Che intanto continuava: il diacono e il suddiacono ebbero ciascuno un cero da una libbra, i quattro beneficiati che servivano l'Arcivescovo portando gli oggetti liturgici, ebbero ciascuno un cero da mezza libbra, mentre tutti gli altri, canonici e beneficiati, ebbero ceri da un quarto di libbra.

A parte quel piccolo episodio inscenato dal canonico Cani, la cerimonia fu fatta con solennità e con ordine e non vi fu nessun altro che protestasse, neanche quelli che ricoprivano od eseguivano due ministeri ed avevano avuto un solo cero.

Al termine i Giurati della città se ne andarono e la chiesa si vuotò. Quando non ci fu quasi più nessuno, l'Arcivescovo chiese al dottor Lasso il cero che gli aveva fatto conservare e mandò a chiamare il canonico Cani il quale si presentò svestito di cappa e paramenti. Don Alonso lo guardò dritto in volto, cercando di assumere l'espressione più adatta, ma il vecchio gli resistette restituendogli uno sguardo corrucciato e la visione di una bocca serrata.

"Mio caro figliolo" disse allora Monsignore, superando il fatto d'essergli più giovane "volete dirmi perché avete rifiutato il cero?"

"Eccellenza, padre mio" rispose il canonico con voce tremante per l'emozione "perché avete permesso che mi si umiliasse così davanti a tutti?"

Monsignore non parlò, continuando però a fissare il canonico negli occhi, e questi, vecchio com'era, non resse e, quasi in lacrime, disse:

"Forse non sono il più anziano dei vostri canonici e anche il vostro assistente? Anche io, dunque, ho due ministeri come il maiorchino."

"Certo, figlio mio, è così." gli rispose con calma Monsignore "Ma il dottor Caldentey, come decano è una dignità seconda alla mia. E poi, canonico Cani " disse assumendo un tono più spigliato "non ricordate che sempre, a chi fa la benedizione della cera, i Giurati danno un cero da due libbre? Questa volta è toccato al decano, ma, se non sono male informato, altre volte il cero della benedizione l'avete avuto proprio voi."

L'accento al tempo in cui era stato vicario finì per confondere il vecchio canonico che non seppe che cosa aggiungere, perciò il Prelato lo licenziò benedicendolo e aggiungendo:

"Non abbiate troppo a cuore gli onori e le precedenzae, il valore di un uomo non sta nel peso dei riconoscimenti che riceve. Per questo piccolo peccato d'orgoglio vorrete accettare il cero che ho ritirato per voi e dire una preghiera davanti al Santissimo Crocefisso, meditando sulla virtù dell'umiltà, come Cristo ci ha insegnato."

Quando la chiesa fu vuota e si spensero le luci, Monsignore andò via e passando davanti alla cappella del Crocefisso intravide la figura del canonico Cani immerso nella preghiera. Quella vista lo commosse e quasi si pentì del rimprovero.

LE 40 ORE

Seguirono mesi terribili. In città come nelle campagne si pativa la fame e fu così per tutta l'estate. Nel mese d'aprile Monsignor Lasso Sedeño aveva fatto ricorso al rito delle 40 ore, funzione durante la quale, riproponendo il tempo trascorso tra la morte e la resurrezione di Gesù Cristo, si usava implorare la grazia divina contro le calamità.

Si cominciò il 9 di aprile nel Duomo, con grande concorso di folla e la presenza di tutto il clero della Diocesi. Il mercoledì 22 aprile, durando lo stato di necessità, Monsignore fece celebrare le 40 ore nella chiesa di San Giacomo, parrocchia di Villanova, in Cagliari. Cominciarono alle 5 di dopo pranzo e i Giurati della città aiutarono per la luminaria dando venti libbre di cera bianca. L'ufficio fu fatto con molta quiete e molta devozione. Il giorno seguente il clero del Duomo, accompagnato dagli Ordini religiosi, dai Gremi e dalle Compagnie, scese a San Giacomo per partecipare ad una solennissima processione. Il padre Pietro Mastellino, dell'ordine dei teatini disse la messa pontificale nella cappella del Crocefisso di San Giacomo, e Monsignore gli fece d'assistente guidando poi la processione attorno alla chiesa e riconducendola alla cappella del Santissimo Sacramento. E mentre pregava, pensò ad un gesto di grande pietà, cui si ricorreva nei tempi di grave pericolo: fece abbassare il crocefisso di San Giacomo, opera di fattura spagnola, e, facendolo uscire dalla chiesa, lo fece portare in processione nella via dei Calderari. La gente, sempre pronta a seguire le processioni, si accodò e così si vide uscire dalla porta del Calderari una folla orante, stipata dietro il grande crocefisso.

Monsignore guidò il corteo lungo i bastioni della Madonna di Monserrat, sino alla porta di Jesus, che è la più bassa della grande muraglia, ed entrando per quella nel rione della Marina, attraversò la piazza sino alla chiesa di Sant'Agostino. Ma non vi entrò, proseguendo sino al molo ove trovò apparecchiate sull'acqua due barche. Entrò in una di quella con l'intenzione di immergere il crocefisso nell'acqua sino a bagnare i piedi del Cristo, ma non gli riusciva perché quel crocefisso è molto grande e molto pesante e non era facile tenerlo tra le braccia dentro la barca anche perché il mare, quel giorno, era un poco agitato. A nulla valsero gli sforzi del prelato e dei suoi assistenti e, alla fine dovettero rinunciarci. Monsignore ordinò allora che si andasse a prendere il crocefisso che si trova nella chiesa del Santo Monte di Pietà in cima alla via stretta che chiamano di Santa Croce, sede dell'Arciconfraternita del Monte di Pietà.

Due confratelli, nella loro divisa bianca guarnita di nero, si slanciarono per raggiungere la chiesa e intanto la gente, interpretando quel fallimento come un

cattivo presagio, quasi che Dio respingesse le loro richieste, cominciò ad impaurirsi, a mormorare ed a piangere.

Davanti a tanto sbigottimento Monsignore, nonostante sentisse la barca instabile sotto i piedi, salì sul banco di poppa e, stendendo le mani verso la gente ordinò a tutti di pregare con lui. La folla ammutolì stupita ed egli, alzando la mani al cielo, intonò il "Salve Regina". Quella povera gente, conquistata, gli andò dietro, dapprima con un mormorio poi, rinsaldandosi, spiegò la voce e cantò con molta devozione l'inno alla Madonna.

Alla fine arrivò al molo il crocefisso del Monte, portato dai due confratelli che avevano fatto tutta la strada di corsa. Maneggiandolo senza difficoltà, perché non misura più di un metro, lo posò dolcemente nell'acqua fino a che questa non arrivò a lambire i piedi del Cristo. Da tutte quelle persone così assiegate sul molo che i più esposti minacciavano di cadere in acqua, si alzò un unico profondo grido liberatorio e l'angoscia, trattenuta finallora, si ruppe nel pianto.

Uscito dalla barca tenendo alto il crocefisso del Monte, Monsignore s'avviò verso la salita di Sant'Agostino, facendo cenno agli altri di andargli dietro con il crocefisso di San Giacomo. La processione si ricompose e un'enorme folla sfilò per la città raggiungendo il Duomo in cima al colle in uno spettacolo di fede e di devozione che nessuno poi poté dimenticare.

Il crocefisso di San Giacomo stette in Duomo per nove giorni, circondato da molta venerazione e da una grande luminaria regalata dalla amministrazione cittadina.

Ogni giorno, alle cinque della sera, per tutti i nove giorni, un Ordine religioso e una Cunfraria andarono in Duomo per fare un'orazione di un'ora davanti al crocefisso, pregando per l'urgente necessità dell'acqua.

Stette nove giorni il crocefisso in Duomo, ma non piovve e il nono, in cui doveva essere riportato alla sua chiesa, essendo di sabato, fu trattenuto perché la cerimonia, fatta l'indomani domenica, risultasse più solenne. Il decimo giorno, che era il 3 di maggio 1598, il crocefisso di San Giacomo venne riaccompagnato alla sua chiesa, ma, prima di entrarvi, fu portato al monastero di Bonaria e lì il decano fece un ufficio solenne e non vi fu persone che stesse in salute che non volle parteciparvi.

FAME E CARESTIA

Ma la situazione non migliorò. Mercanti e trafficanti cominciarono ad accaparrare frumento facendolo clandestinamente arrivare su navi straniere per rivenderlo a prezzi da strozzinaggio. Per l'indigenza, che era tanta, e per la fame che travagliava soprattutto i poveri, Monsignore, come Presidente, emanò una serie di pregoni con i quali tentò di fronteggiare la carestia e il mercato nero.

Uomini e donne del contado, affamati e spaventati dalla carestia, cominciarono a giungere in città sin dalla tarda primavera e ben presto per le strade si verificarono disordini. Torme di persone animate da cattive intenzioni, presero a circolare la notte, schiamazzando e indirizzando parole ingiuriose agli amministratori civici e agli ufficiali della Procuratoria Reale, arrivando persino a scagliare pietre contro le porte delle abitazioni di quei personaggi ed a lanciare stridenti suona di corna sotto le loro finestre. Il 3 luglio Monsignor Alonso stabilì pene severe contro chi lanciai sassi o rivolgesse parole ingiuriose a chicchessia nella città e il 10 ribadì le proibizioni aggiungendo il divieto di suonare strumenti la notte per le strade e di portare armi proibite dopo il tocco della campana della ritirata.

La miseria bussava a tutte le porte e dall'interno del Capo la gente affamata si riversava sempre più numerosa in città alla ricerca di pane. L'Arcivescovo dovette assumere altri provvedimenti per obbligare i forestieri che non avessero fissa dimora in città a denunciare il proprio nome e cognome all'Avvocato Fiscale del Patrimonio, giudice istruttore delle cause penali. Ribadì tutte le proibizioni sulle esportazioni di grano e di frumento, minacciando pene rigorose a chi facesse uso di fionde o partecipasse o provocasse lotte con lanci manuali di pietre. Il 26 agosto il Consiglio

pubblicò la tariffa reale del prezzo del grano nel Capo di Cagliari fissandola a 50 soldi lo starello.

LA RICHIESTA DEI CONSIGLIERI

Fu allora che i Consiglieri della città di Cagliari, guidati dal magnifico Michele Baccallar, Consigliere in Capo, si rivolsero all'Arcivescovo chiedendo che mettesse a disposizione della città tutto il frumento che le cappellanie, le rettorie e i canonici avevano raccolto e conservato per poterlo distribuire alle case e alle famiglie che ne avevano estremo bisogno. Monsignore portò la questione in Capitolo sostenendola e ricordando ai religiosi gli obblighi che la fede e la religione imponevano nei confronti di coloro che pativano fame e miseria. E, per la verità, non trovò molte resistenze, tutti, o quasi, dichiarandosi disposti a cedere la metà delle loro provviste ai Consiglieri della città.

Ma perché non si dicesse che essi profittavano del male altrui, fu deciso di mantenere il prezzo del frumento a quello stabilito dalle disposizioni reali. I Consiglieri della città, non contenti, chiesero che il frumento venisse dato al prezzo della prammatica dei lavoratori, che era di 35 soldi lo starello. Il Capitolo rispose che così non si poteva fare e così non si fece.

Per tutta l'estate Monsignor Lasso Sedeño, occupato nella difficile situazione cittadina, ebbe poco tempo per gli affari delle diocesi: le disposizioni trascritte nei Registri Ordinarium e Comune del Duomo di Cagliari, sono firmate quasi sempre dal Caldentey o dal canonico Lasso, o da entrambi.

L'estate stava passando, ma non la fame. In un settembre sciroccoso i Consiglieri della città di Cagliari, sostenendo che il frumento dato dai canonici e dai cappellani non era sufficiente, inviarono al Capitolo un'ambasciata chiedendo che, poiché la città, per sé, per la provincia e per le ville aveva dovuto far ricorso al frumento straniero, il Capitolo concorresse nelle spese d'importazione e, qualora sopravanzasse frumento, accettasse di partecipare alla ripartizione.

Ma il Capitolo questa volta rispose che lo Stamento Ecclesiastico aveva già fatto la sua parte cedendo la metà del proprio frumento al prezzo reale e di più non poteva fare. I canonici, pur promettendo che non si sarebbero sottratti ai loro obblighi qualora la situazione, peggiorando, l'avesse richiesto, ricordarono ai Giurati che quando, in passato, la città s'era trovata in condizioni simili, ed era più povera perché pagava i redditi al sette e venti per cento, e non aveva guadagnato tante migliaia di lire con le esportazioni, come recentemente aveva fatto irridendo gli ammonimenti del Presidente, avendola la necessità costretta ad importare grano da Tabarca, aveva risolto la questione tra sé e il Braccio Militare. E ciò che era sopravanzato era stato ripartito tra cittadini, baroni e ville, senza mescolarvi lo Stamento Ecclesiastico. Che facessero dunque anche ora così.

Al termine della spossante commemorazione funebre del re Monsignor Lasso Sedeño, provato dai molteplici impegni che i suoi tre uffici richiedevano, s'ammalò e rimase in letto per una settimana sotto un accesso di febbre terzana.

L'AFFARE DI FERRARA

Durante la sua malattia e per tutta la convalescenza, il governo delle diocesi restò nelle mani del Vicario Caldentey il quale affrontò e risolse, con la competenza che gli era solita gli ultimi strascichi del difficile "affare di Ferrara"

Si trattava di raccogliere un donativo da inviare all'ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede come ringraziamento per aver fatto cancellare la pesante richiesta della Santa Sede la quale, preparandosi ad invadere il ducato di Ferrara, aveva imposto allo Stamento Ecclesiastico del Regno di Sardegna di versare tutte le decime incassate nel 1597.

Era successo che, dopo la morte Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, avvenuta il 27 ottobre 1597, erasi aperta la successione al ducato. Alfonso II dalle sue tre mogli non aveva avuto eredi legittimi e, temendo il costituirsi di una rivalità interna nella sua stessa corte, aveva atteso sino all'ultimo a nominare l'erede e quando lo fece, scegliendo Cesare d'Este, figlio di un bastardo del proprio nonno, Alfonso I, tenne segreta la cosa sino alla morte. Così Cesare d'Este seppe d'esser duca il giorno stesso in cui Alfonso passò di vita. Queste eccessive cautele e questi timori, impedendo al nuovo duca di rafforzarsi in tempo, furono la causa che privò la casa d'Este della bella Ferrara.

Regnava allora in San Pietro il papa Clemente VIII, al secolo Ippolito Aldobrandini, che il Muratori definiva "uomo di grande merito, per illibatezza dei costumi, elevato ingegno, rara letteratura e pratica degli affari mondani". Il suo pontificato, che durò dal gennaio del 1593 al marzo 1605, fu illustrato dalle esecuzioni di Beatrice Cenci e di Giordano Bruno, per le celebrazioni dell'Anno Santo 1600, per la pace di Vervins e per l'affare di Ferrara.

Richiamandosi ad una costituzione di Sisto V, Clemente VIII, alla morte del duca d'Este, reclamò il ducato di Ferrara, feudo papale, chiedendone la devoluzione allo Santa Sede per mancanza di eredi legittimi. Sbigottiti Cesare d'Este a tale richiesta e, confortato dai Signori del Centro Italia, compreso il Granduca di Toscana, che mal vedevano un rafforzamento del Papato, si apprestò a resistere, costringendo il papa a sottoporre a contribuzione i suoi stati onde apprestare un esercito di 22 mila fanti e 3 mila cavalieri con cui conquistare Ferrara.

Mentre il nuovo duca si teneva sicuro dell'appoggio del re francese, al quale gli Este, al tempo delle guerre civili, avevano offerto aiuti e una somma di oltre un milione di scudi, e di quello di Venezia, preoccupata dall'avvicinarsi del potere pontificio ai suoi confini, il papa non sapeva se contare sul Re di Spagna, Filippo II, il quale, avanti negli anni, esitava ad infilarci in una nuova guerra e dava ordine al conte Olivares, suo ambasciatore a Roma, di comportarsi con cautela.

Ma tutto fu risolto da Enrico IV, divenuto re di Francia a seguito della abiura e del suo farsi cattolico, per la qual cosa il papa Clemente lo aveva accolto tra le braccia della Santa Chiesa, rafforzandone il trono. Pasquino, l'anonimo romano fustigatore dei vizi papalini, non ci aveva messo molto a capire che Parigi valeva una messa, e lo dimostrò con questi versi:

Enrico era acattolico
E per amor del regno eccolo pronto
A diventar cattolico apostolico.
Se gliene torna conto,
Clemente, ch'è pontefice romano,
domani si fa turco o luterano.

ENRICO IV DI FRANCIA

Comunque fosse, Enrico di Borbone non poteva ora voltare le spalle alla Chiesa, soprattutto dopo che, il 27 dicembre 1597 Clemente VIII, condotta una solenne processione in San Pietro e affacciatosi alla loggia della basilica, aveva prima fatto leggere la bolla di scomunica di Cesare d'Este, poi, con aspetto irato, lanciato sulla piazza una grossa candela accesa in segno di scomunica e solenne maledizione, subito imitato dai cardinali che lanciarono sulla piazza i propri ceri, sebbene minori di quelli del papa. Fatto silenzio a trombe, tamburi e cannoni che tuonavano e al popolo che gridava, il Santo Padre, con voce stentorea, aveva dichiarato Cesare d'Este nemico della Chiesa Romana, colpevole di lesa maestà, sciogliendone i sudditi dal giuramento di fedeltà e minacciando della stessa scomunica qualunque principe si fosse azzardato a difendere gli estensi.

Non conveniva certo al re di Francia correre ora quel rischio compromettendo

vent'anni di intrighi, di omicidi e di stragi per riaccendere lotta politica e guerra di religione. Offrì perciò al Santo Padre il proprio aiuto dicendosi pronto, in caso di bisogno, a venirgli personalmente in soccorso con tutte le sue forze. Davanti alla scomunica e all'inatteso voltafaccia del re di Francia, che provocò lo sdegno di tutti i Signori italiani, ma anche il loro precipitoso abbandono della causa estense, a Cesare d'Este non rimase che piegare il capo e cedere al papa, oltre Ferrara e Comacchio, anche la propria parte della Romagna, in cambio della assoluzione e del ritiro della scomunica. Egli si trasferì a Modena, portandosi dietro la celebre Biblioteca Estense.

Del resto i ferraresi si mostrarono tutt'altro che ostili al nuovo padrone che giunse in città con grande pompa e sfarzoso accompagnamento. "I Ferraresi, mossi da quella pompa insolita, sollevati da qualche gravezza, provveduti per munificenza del nuovo signore di vettovaglia, di cui in quell'anno tutta l'Italia scarseggiò, facilmente adattarono l'animo a quanto Iddio e il papa avevano ordinato."(22) Il che conferma il severo giudizio di Alessandro Tassoni sul senso politico degli italiani "si che se il Turco passasse (che Dio non voglia) in Italia armato, invece di unirci tutti contro di lui, ci troverebbe in gran parte seguaci suoi."(23)

CONTRIBUZIONE PER IL PAPA

Di tutto quel rumore ai sardi non giunse che una pesante richiesta del papa il quale, sottoponendoli a contribuzione, ordinava allo Stamento Ecclesiastico di versare alla Camera Apostolica, pressata dalla necessità di equipaggiare le sue truppe, tutte le decime ecclesiastiche incassate durante l'anno 1597. Della raccolta fu incaricato l'abate di San Venero il quale provvide immediatamente ad emettere i relativi mandati. Lo Stamento Ecclesiastico, già dissanguato dalla contribuzione voluta dall'Arcivescovo per sopperire i cittadini nella recente carestia, temendo di cadere in totale povertà, si era rivolto al conte de Olivares, ambasciatore del re di Spagna presso la Santa Sede, supplicandolo in nome del comune Sovrano, d'intervenire presso il Santo Padre per far revocare l'esiziale provvedimento, e questi, con tempestività, una volta cessato il pericolo della guerra, riuscì nell'intento. Quindi, per non perdere tempo e bloccare l'azione dell'abate di San Venero, che già premeva perché si collettassero le decime, noleggiata appositamente una fregata, aveva fatto giungere in Sardegna la delibera d'annullamento.

La Chiesa di Cagliari, in ringraziamento di quest'azione, che la liberava da ogni minaccia, deliberò di donare al conte Olivares un ricco presente, a costituire il quale furono chiamate le Diocesi di Cagliari e dell'Unione. L'operazione fu certamente condotta e voluta da Monsignor Lasso Sedeño, che aveva a Roma le amicizie necessarie nei luoghi giusti, ma il documento giunto a noi, datato 4 novembre 1598, porta le firme del Vicario Generale, dottor Giovanni Tomaso Caldentey e dell'assessore Giuseppe Lasso. E ciò perché, come sappiamo dalla Cronaca Capitolare, Monsignor Sedeño in quei giorni stava a letto sotto l'accesso di febbre terzana. Le lettere, che chiamavano Rettori e curati delle Diocesi a concorrere al donativo per l'ambasciatore con quote di frumento di cui si comunicava l'entità e la ripartizione, ordinavano che entro venti giorni da quella data, ciascuno ecclesiastico versasse la sua parte a Esteve Satta y Quenza, mercante di Cagliari, nominato procuratore e collettore del frumento per conto dell'ambasciatore di Spagna.

Le quote variavano da uno a dieci starelli, a seconda dell'ufficio e della parrocchia. Nelle lettere inviate dal Vicario ai religiosi delle cinque diocesi si minacciava la scomunica a chi non avesse obbedito. Furono raccolti in questo modo 357 starelli(24) che, se venduti al prezzo della prammatica avrebbero fruttato una cifra non lontana dalle mille lire (400 scudi), ma Esteve Satta y Quenza, dovendo conteggiare anche il proprio tornaconto, vendette il frumento a libero mercato, ricavandone una cifra superiore che, purgata del suo agio, fece pervenire all'ambasciatore di Spagna.

L'esazione non dovette essere sempre facile se, nel gennaio del 1599(25). Steve Satta y Quenza, si rivolse alla Curia Arcivescovile di Cagliari lamentando che il Rettore di Bauney, Battista Canales, si mostrava renitente nella consegna del frumento. Il dottor Giuseppe Lasso, assessore di Sua Eccellenza, inviò a Bauney il porter della Curia, Tomaso Zurreddu, con l'ordine di fare al rettore un sequestro del valore di 250 patacche di dieci reali castellani (cagliaresi) ciascuna, corrispondente a quanto dovuto in base alla bolla di papa Clemente.

ANNI DIFFICILI

Il 1° gennaio, anniversario della Circoncisione di Nostro Signore Gesù Cristo, e festa doppia in Duomo, annunciato da un colpo di cannone entrava in porto una nave che riportava il Viceré, conte de Elda. Ad accoglierlo nel molo di Lapola, oltre ai dignitari ed agli ufficiali, andò anche donna Giovanna, la viceregina, accompagnata dal cognato, il reverendo don Lluís Coloma, che lo avevano atteso con ansia. Non vi andò invece Monsignore, inviandovi una delegazione del Capitolo.

Il conte de Elda vide nell'assenza del Prelato una mancanza di riguardo e, appena giunto a Palazzo, mandò a dire che per la cerimonia del giuramento intendeva essere accompagnato in Duomo dall'arcivescovo "ut moris est", e da tutto il clero, canonici e beneficiati nei paramenti solenni. Ma don Alonso, che deteneva la Luogotenenza del Regno, non avendola ancora ufficialmente ceduta al Viceré, ritenendo la richiesta scorretta nella sostanza e irrituale nella forma, interpretandola, non a torto, come una ripicca per la sua assenza al molo, il 5 gennaio gli rispose per iscritto invitandolo a presentarsi in Duomo per la lettura del privilegio reale e per prestare il prescritto giuramento di salvaguardia, rispetto e conservazione dei privilegi ecclesiastici.

Don Antonio Coloma, contrariato, si mise a studiare il rituale della cerimonia del giuramento in Duomo, che diceva:

"Quando il nuovo Viceré si muove per andare in Duomo a prestar giuramento, l'arcivescovo lo va a ricevere alla porta della città, o a casa sua, se è già arrivato, e lo accompagna sino al Duomo ove li attende il clero, canonici e beneficiati, schierato sulla porta della cattedrale."

"Ma se l'arcivescovo è anche Presidente del Regno non ha l'obbligo di andare a prendere il Viceré, bensì lo attende in Duomo, uscendo sulla porta, con tutto il clero per riceverlo e accompagnarlo sino alla sua sedia che è nella cappella maggiore.(26)"

Don Antonio Coloma comprese che, sebbene egli avesse già preso possesso dell'ufficio nella sosta che aveva fatto a Maiorca, non ne aveva dato comunicazione al Presidente del Regno, e questi restava quindi ancora l'unico rappresentante del Sovrano nell'isola. Non volendo dare adito ad attriti proprio all'inizio del suo secondo mandato, il Viceré lasciò allora che le segreterie s'accordassero sulla data della cerimonia, che fu stabilita per il 1° febbraio con una doppia funzione, la prima per il passaggio dei poteri e la seconda per il giuramento. Ma quel piccolo attrito tra il Viceré e l'arcivescovo non era sfuggito a chi vi aveva interesse, e contava di servirsene.

il conte de Elda si prese una piccola rivincita quando, il 14 gennaio, presiedendo un Consiglio di Giustizia, colse l'occasione per far deliberare l'acquisto e l'erezione di un trono nella Cattedrale di Cagliari per la cerimonia di presa di possesso dell'isola. Volle che il soglio fosse collocato, nel Transetto, davanti all'altare di Santo Isidoro, su una pedana di quattro metri per quattro nascosta da un copritavole di damasco verde con frange di velluto e sormontato da un baldacchino di velluto verde con frange dorate e cuscini anch'essi foderati di velluto e di frange.

IL GIURAMENTO

Il 1° febbraio, come stabilito, don Antonio Coloma, conte de Elda, si recò in Duomo e l'Arcivescovo con le insegne presidenziali, seguendo il cerimoniale, lo ricevette sulla soglia della chiesa, attorniato da tutti i suoi canonici e dai cappellani, accompagnandolo poi ai piedi dell'altare maggiore. Fatto questo l'Arcivescovo e il clero, andarono nel coro ove Monsignore prese posto nella sua sedia ordinaria. Il conte de Elda, fatto cenno al suo segretario, che era don Lluís Coloma, fece leggere il privilegio reale contenente la nomina Viceregia, assicurandosi che ne venisse data comunicazione all'Arcivescovo.

La chiesa, illuminata a giorno per l'occasione, era piena di gente. I dignitari, nelle loro vesti da cerimonia, stavano dalla parte del Transetto, mentre i nobili, in abiti di gala, occupavano ciascuno il posto ove avevano le loro sedie. Quando il Viceré affrontò i gradini per salire all'altare maggiore, i canonici Gregorio Cani e Michele Dessì, i più anziani del Capitolo, usciti dal coro, lo raggiunsero ponendogli ciascuno ad un fianco per reggere il messale sul quale egli pose la mano destra e ve la tenne mentre pronunciava il giuramento di fedeltà in nome del Re Filippo III, Sovrano di Spagna. Subito dopo Monsignore, deposta la carica di Presidente del Regno, rivestì gli abiti arcivescovili e celebrò la messa pontificale al termine della quale, avvicinandosi al Viceré, che stava nella sua tribuna con in mano il Vangelo, gli impartì la benedizione e gli diede la pace.

Fatto questo Monsignore si mise alla testa di una processione, alla quale parteciparono gli ordini religiosi, le confraternite, i gremi e gli ufficiali reali con le loro bandiere e gagliardetti, guidandola fuori dalla chiesa attorno alla grande piazza antistante. Quella manifestazione piacque molto al popolo assiepato ai lati della piazza.

Rientrata la processione, la chiesa si vuotò e ciascuno andò a casa a rifocillarsi. Dopo pranzo il Capitolo disse eccezionalmente i Vespri di giorno e subito dopo l'Arcivescovo, seguendo il cerimoniale, diede inizio alla seconda funzione recandosi a Palazzo Reale ove già attendevano i militari, i Giurati cittadini e i rappresentanti dei Bracci dello Stamento e assieme scortarono il Viceré sino ai piedi del soglio, posto nel Transetto, sul quale don Antonio Coloma, oramai ufficialmente Luogotenente e Capitano Generale del Regno di Sardegna, montò. Toccò quindi agli abitanti dell'isola prestare il giuramento di fedeltà nelle mani del Viceré e per primo salì a giurare l'Arcivescovo di Cagliari: il Viceré, per riceverlo, si alzò dalla sedia e quasi uscì dal soglio, e, sebbene mai si togliesse il berretto, diede ugualmente segno di grande deferenza, modificando così in Monsignore la prima sfavorevole impressione. Dietro a Monsignore salì don Pietro Clemente, vescovo di Ales e, poiché gli altri Prelati dell'isola erano assenti, salirono, al loro posto, i loro procuratori, prima il procuratore dell'arcivescovo di Sassari, poi quello dell'arcivescovo di Oristano, quindi i procuratori dei vescovi di Alghero e di Bosa. Spettava ora giurare ai rappresentanti dei Capitoli delle diverse sedi e per primo uscì dal coro e si diresse verso il soglio il canonico Gregorio Cani, il più anziano del Capitolo di Cagliari, ma fu trattenuto dai rappresentanti degli altri Capitoli i quali, in quanto anche procuratori dei loro Prelati, pretendevano di dover passare per primi. Ne nacque una contestazione davanti al soglio del Viceré che attirò la curiosità dei più vicini. Monsignore, intuendo come sotto questa contestazione bruciasse altra legna, fece cenno al dottor Caldentey di mettere fine a quel litigio e il decano, fattosi largo tra i religiosi che, sempre più numerosi per non perdere la scena, avevano circondato i procuratori che trattenevano il canonico Cani, indicando il Viceré, disse con tono fermo che era fuor di luogo, e persino scandaloso, un simile comportamento davanti al rappresentante del Sovrano e al cospetto di Dio.

In quegli anni gli Arcivescovi di Cagliari e di Sassari si contendevano il titolo di Primate della Sardegna, un tempo appannaggio dell'arcivescovo di Pisa. I rispettivi Capitoli ed i Consigli delle due città ricorrevano ad ogni stratagemma per assicurare alla propria Cattedrale quel titolo che il Santo Padre non si decideva a concedere.

Avuta notizia dello screzio insorto tra Monsignore e il conte de Elda a proposito del cerimoniale, i canonici sassaresi avevano fatto pressione sull'Arcivescovo Monsignor Antonio Atzori perché affidasse al procuratore, che lo avrebbe rappresentato a Cagliari, il compito di inscenare una piccola commedia a vantaggio del Viceré, e i Prelati delle altre città del settentrione avevano seguito il suo esempio. L'idea era di sondare la disponibilità del conte de Elda ed eventualmente, trarne partito nella questione del primariato.

Ma don Antonio Coloma, senza muoversi dal soglio, ove rimase in conversazione con il suo consigliere, ostentando disinteresse per quanto succedeva al di là del Transetto, mostrava chiaramente di non volersi immischiare in una faccenda che riguardava esclusivamente il Braccio Ecclesiastico. Allora i procuratori dei Capitoli assenti, comprendendo che lo screzio tra Viceré e don Alonso era stato solo un incidente di percorso, cessarono la contestazione e la cerimonia poté riprendere. E fu con ragione giacché, come ebbe a dire il dottor Caldentey, "il Capitolo di Cagliari è, in tutto e per tutto, il primo dei Capitoli così come il Prelato di Cagliari è il primo di tutti i Prelati dell'isola". E i sassaresi dovettero ingoiare quella frase, non essendovi più l'opportunità di ribattere.

Dopo i Capitoli salirono a giurare i rappresentanti del Braccio Militare, il marchese di Villasor, per primo, seguito dai conti, di Laconi, di Quirra, di Cuglieri e dal nuovo conte di Sedilo, don Bernardino Çervellon Torresani che aveva preso il posto del nonno e benché il Fisco avesse impugnato il passaggio, reclamando la devoluzione del feudo allo Stato, i titolati, per solidarietà, lo avevano ugualmente accettato consentendogli di stare al loro fianco. Seguirono i baroni, secondo l'antichità di nomina, ed i cavalieri. Fu poi la volta del Braccio Reale, e per primo giurò don Pietro Giovanni Soler, Reggente la Cancelleria, seguito da don Nofre Fabra y Dejar, Procuratore del Real Patrimonio e da Francesco Ravaneda, Maestro Razionale e dagli altri, secondo l'ordine di precedenza stabilito. Fu quindi la volta dei Giurati cittadini guidati da Perroto Comellas, Giurato Capo di Cagliari per quell'anno. Si presentarono in successione i sindaci delle altre città, ciascuno nella veste caratteristica del proprio paese. Per ultime giurarono le classi cittadine, prima quella costituita dagli avvocati, dai medici e dagli altri professionisti, quindi quella dei notai e dei negozianti e per ultima la classe bassa, quella del popolino costituito dagli artigiani, dagli operai e dai braccianti. E dopo le classi di Cagliari giurarono quelle delle altre città.

Terminata questa parte del faticoso cerimoniale, Monsignore indossò i paramenti pontificali e, attorniato dai canonici e dagli assistenti in cappa e bordone, si avvicinò al soglio viceregio e, da solo, vi salì e nelle sue mani don Antonio Coloma, conte de Elda, Viceré del Regno di Sardegna e di Corsica, pronunciò il giuramento ecclesiastico con il quale si impegnava a riconoscere, rispettare e conservare i privilegi, immunità, indulti, statuti, capitoli e consuetudini della chiesa sarda, dei sacerdoti e di tutti i religiosi sia del Duomo e della città di Cagliari che delle altre città e ville della Sardegna. L'Arcivescovo, alla fine, parlando a nome di tutti i presenti, ordinò don Antonio Coloma, conte de Elda, Viceré del Regno di Sardegna e di Corsica, e lo confermò in tale carica.

Era molto tardi e la cerimonia aveva stancato tutti, pure nessuno andò via prima che finisse. Monsignore e il Viceré, con tutto il loro seguito andarono all'altare maggiore a cantare il Te Deum ed a dire le orazioni e solo al termine, estenuati, se ne andarono ciascuno a casa propria.

IL BEATO SALVATORE

Fra Dimas Serpi, provinciale dei minori osservanti, aveva inviato all'arcivescovo una supplica richiedente l'ispezione del corpo di fra Salvatore da Horta, morto in odore di santità e Monsignor Lasso Sedeño incaricò il vicario Caldentey e il canonico Giuseppe Lasso di presenziare all'ispezione corporale che fu effettuata dai dottori

Francesco Marcio e Domenico Naharro. Aperta la bara i due medici, constatato che le spoglie mortali di fra Salvatore apparivano intatte, dichiararono per iscritto che la scienza non aveva spiegazioni per quel fatto miracoloso.

Il 18 gennaio 1600 il clero del Duomo, guidato da Monsignore, scese al monastero di Nostra Signora di Jesus per la cerimonia della traslazione del corpo di fra Salvatore da Horta. Presenziò il Viceré, don Antonio Coloma, con la Viceregina e tutti i nobili di Castello, assieme agli alti ufficiali dell'amministrazione reale. Andarono anche tutti gli ordini religiosi, le confraternite e le compagnie, con un concorso eccezionale di quella gente che l'umile fraticello aveva consolato in vita e continuava a proteggere da morto. Monsignore officiò nella chiesa di Jesus la messa pontificale a due vespri e, al termine, il corpo luminoso di fra Salvatore fu deposto entro una cassa coperta di velluto nero con passamani dorati e foderata di damasco carnicino, dono del Viceré. La cassa, che aveva una triplice serratura, fu chiusa davanti all'arcivescovo e le tre chiavi furono donate una a Monsignore, una al Consiglio Civico e la terza al padre provinciale dell'Ordine degli Osservanti. Quindi la cassa, sollevata da quattro confratelli, fu portata all'altare maggiore e sistemata in un arco di pietra costruito per ordine del Viceré sul lato destro di quell'altare. La sera Monsignor arcivescovo offrì un opulento convito.

ANNI INFAUSTI

Gli anni che seguirono non furono meno infausti e sebbene nel 1599 il raccolto, senza essere eccezionale, fosse stato abbastanza buono, nel 1600 una grande alluvione causò la perdita di quasi tutto il seminato nella parte bassa dell'isola. Il 1601 e il 1602 giunsero le cavallette così numerose e affamate che, attraversando l'isola, lasciarono dietro di loro terra bruciata.

Sul finire del 1602 Cagliari e molte altre ville e città dell'isola furono colpite da un'epidemia di vaiolo. Cominciò improvvisamente il 9 novembre quando, inaspettatamente, morì don Giovanni de Çervellon, fratello del conte di Sedilo, seguito subito da don Pietro, loro fratello e da don Giovanni, figlio di don Angelo (27). I medici diagnosticarono la pigota, cioè il vaiolo e la città fu percorsa da un brivido di paura. Da allora la morte cominciò ad infuriare, e nessuna famiglia fu risparmiata, senza distinzione tra ricchi e poveri, cittadini, villani, baroni, titolati e religiosi. Fu in lutto tutta la città e Monsignor Lasso Sedeño, moltiplicando tridui e novene e chiamando la gente in chiesa a chiedere misericordia per i propri peccati, aumentò gli effetti del contagio. La Magistratura di Sanità sedeva in permanenza prendendo provvedimenti nel tentativo di fermare l'epidemia ed isolare il contagio: furono bloccati i porti e nessuna nave poté salpare o attraccare nel porto di Cagliari senza passare la quarantena. Ma il vaiolo infuriò per tre mesi, senza che nessuno riuscisse a porre rimedio.

Finalmente, annunciata da una misteriosa luce che il 22 gennaio 1603 risplendette contemporaneamente in Castello, in Stampace e a la Marina, suscitando lo stupore dei cittadini(28), l'epidemia cominciò a declinare e la gente gridò al miracolo. Morirono, in quell'epidemia, più di 500 persone, ma a febbraio la situazione si era normalizzata: in quel mese in città furono registrati 17 decessi, una cifra perfettamente normale, ma di quelli che scamparono, molti restarono ben segnati ed alcuni persino sfigurati.

MALUMORI CAPITOLARI

Durante quel periodo i contrasti con i canonici del Duomo si erano fatti più aspri, al punto che oramai Monsignore non riusciva più a governarli. All'interno del Capitolo l'atmosfera si era guastata e i canonici, divisi in due fazioni, una favorevole al Vicario

Caldentey, l'altra seguace del canonico Guerau de Pina, avevano preso a fargli la fronda.

La tensione che serpeggiava tra quei religiosi si manifestò apertamente dopo il Sinodo che Monsignore aveva tenuto a Cagliari il 30 giugno 1602. In quella data Monsignor Lasso Sedeño aveva convocato un sinodo diocesano perché, non avendo suffraganei, non poteva farlo provinciale. Sebbene gli storici siano a conoscenza di questo sinodo, non ne hanno, fino ad ora, rintracciato gli atti e quanto si sa è quel che ne riferisce il Cronista Capitolare.

Si discusse sugli anniversari, che erano moltissimi e appesantivano il lavoro dei sacerdoti i quali tendevano a dimenticare soprattutto quelli dei legati testamentari. Infatti, mentre gli anniversari richiesti dai congiunti del defunto, che pagavano una carità per ottenere la messa di suffragio, fruttavano sempre qualcosa e il loro costo si poteva adeguare al mutare del valore della moneta, quelli dei legati testamentari che si officiavano in ossequio alla volontà del defunto, il quale aveva, per queste messe, fatto un lascito alla chiesa, non fruttavano più nulla e finivano per costare, in cera e altre cose, più di quanto aveva dato il richiedente. Già in passato Monsignore aveva richiamato i suoi parroci al rispetto delle volontà testamentarie dei defunti, ma ora decise di intervenire alla radice del problema.

Per sollecitare i religiosi a non trascurare gli anniversari, Monsignore stabilì che la carità, per questi, venisse portata da 3 a 5 soldi, cioè ad un reale, aumentando di conseguenza anche quella per i funerali "che era miseria quel che si dava".

Se questo piacque ai canonici, il divieto, che l'arcivescovo fece loro di partecipare ai funerali, che dovevano restare di competenza dei domer, eccetto quando fossero canonici o ponteficali, li indispettì giacché significava la loro esclusione dalla retribuzione "de blanca" per quegli uffici(29).

TARIFFE FUNERARIE

Al malumore dei canonici si aggiunse quello della gente comune che, conosciuta la disposizione sull'aumento delle tariffe funerarie, prese a lamentarsi e di ciò si fecero interpreti i Giurati cittadini e il Braccio Militare impugnando la delibera sinodale per nullità, essendo la riunione sinodale avvenuta senza la convocazione e la partecipazione degli altri due Stamenti, come previsto dalla Prammatica Reale. Il Capitolo si riunì d'urgenza sotto la direzione dell'arcivescovo e il ricorso fu respinto poiché, come spiegarono i dottori, l'obbligo della comunicazione e dell'invito al re, alla Città e al Braccio Militare sussisteva solo per i sinodi provinciali e non per quelli diocesani.

Ma non finì lì. I giurati ed i nobili continuarono a protestare contro l'aumento delle tariffe funerarie proprio in un periodo in cui la città era più povera, mentre i canonici rimasero scontenti della decisione che li escludeva dai funerali. L'arcivescovo si trovò preso tra due fuochi, avendo contro da una parte la Città e il Militare, e dall'altra gli stessi suoi canonici. Ma non mollò. Egli pensò in primo luogo di richiamare i canonici anziani alla regola e il 20 gennaio 1603 fece leggere in Capitolo una Carta della "Congregazione de Ritibus" con la quale si ordinava di tornare all'antico nell'incensare e nel dare la pace, rinunciando all'abitudine, che era invalsa, d'incensare per primi i canonici anziani, tra i quali erano il canonico Guerau de Piña e il canonico Cani, per sottolinearne il ruolo dominante. Ma questi, irritati, se ne dolsero.

I MATTUTTINI

Monsignore continuò con i provvedimenti restrittivi, imponendo che, sino a San Michele di settembre, che era il 29, i mattutini si dicessero alle 7, e, solo se cantati, alle 6. Avveniva, infatti, che(30) "molti canonici, che risiedevano nelle Appendici, non

potessero salire al Duomo prima dell'apertura delle porte di Castello e, di conseguenza, i Mattutini si facevano con poca gente e poco decoro. Ma i canonici residenti fuori porta protestarono per la levataccia che sarebbero stati costretti a fare, aggiungendo che, obbedendo a Monsignore, avrebbero perduto anche l'occasione di fare la spesa. Il mormorio di disapprovazione crebbe e qualcuno disse: "quando si porrà in esecuzione, si vedrà".

Il 6 aprile 1603, ottava di Pasqua, che in gergo ecclesiale viene detta "giorno di quasimodo" dalle prime parole dell'introito della giornata (31), quando venne pubblicata la Santa Crociata, il malumore dei canonici assunse la forma di una vera contestazione nei confronti di Sua Signoria. Monsignore aveva ordinato che l'intero Capitolo scendesse alle porte della città di Cagliari per ricevere la Crociata con una processione alla quale non furono invitate né le Confraternite né le Parrocchie. Vi fu contestazione perché alcuni dicevano che bisognava chiamarle tutte, anche le parrocchie, altri dicevano di no. La contestazione fu conclusa da Giovanni Spada, che, in seguito alla morte di Agostino Fabi, governava la Scrivania dell'arcivescovo: disse che non vi era esempio che venissero gli ordini religiosi ad accompagnare la Crociata. A questo, contro tutti, diede credito l'arcivescovo, ma qualcuno disse che non aveva ragione.

Il 30 maggio 1603 l'Arcivescovo senza consultarsi con nessuno, tirò fuori una determinazione capitolare con la quale ordinava che nessun canonico o beneficiato andasse a fare uffici o processioni fuori del Duomo, se non con tutto il Capitolo. Era un insistere sulla delibera sinodale, la cui finalità, a quel che pare di capire, era di vietare che canonici e beneficiati se ne uscissero dal Duomo, scapolando dagli onerosi impegni che il servizio quotidiano loro richiedeva per lucrare su i servizi straordinari. In particolare essi cercavano di evitare il peso delle messe e degli anniversari, che erano in numero così grande e crescente da rendere, o per lo meno, da far sembrare insufficiente l'organico del Duomo.

Il 4 giugno 1603, radunati i canonici nella cappella dei Beneficiati, l'Arcivescovo vi tenne Capitolo durante il quale fece leggere una carta della Congregazione dei Cardinali Interpreti del Concilio nella quale s'introducevano riduzioni nelle distribuzioni, che erano le remunerazioni quotidiane dei religiosi. La carta disponeva che esse venissero riservate ai servizi in Chiesa, con esclusione di coloro che si recavano ad esercitare fuori, vietando inoltre taluni dei molti abusi invalsi nella routine delle liturgie. Veniva specificato che le messe destinate ad una chiesa non si dovevano dire in un'altra e quelle destinate ad un altare non si potevano dire in un altro; si richiamava l'attenzione sulle messe dei legati le quali, come protesta per la ristrettezza dell'organico, non venivano dette o venivano rimandate. I Cardinali stabilivano che tutte quelle messe, anche se in gran numero, dovevano essere celebrate e l'onere spettava all'ordinario nominato dal Sinodo. Monsignore volle che questa carta, o una sua copia autentica, si conservasse nell'Archivio del Capitolo, ove "jacet ad majorem cautelam". Ma i canonici dissero che Monsignore, non riuscendo a farsi ubbidire, aveva richiesto l'intervento della Curia di Roma.

L'UNIVERSITA' DEGLI STUDI

Intanto il conte de Elda aveva chiuso i lavori del Parlamento che, aperto il 19 novembre 1602, si era dovuto sospendere a causa dell'epidemia di vaiolo. Nella seduta del 2 dicembre, una delle poche tenute prima della sospensione, gli Stamenti ripresentarono la richiestasi di dotare la città di Cagliari di uno Studio Generale, o Università, che Filippo II aveva sempre respinto. Essi così scrissero:

"molto conferirebbe se si istituisse in esso (nel Regno) uno studio universale e pubblico, quale si trova istituito in tutti i Regni, dove si leggessero tutte le facoltà, e che il miglioramento che si è veduto in esso nell'agricoltura, si vedrebbe più grande e bello nella cultura delle menti; oltre di che i particolari risparmierebbero il molto che ora spendono dovendo mandare i figli alle università fuor del Regno con

pericolo non solo della vita, ma dei costumi, massime dovendoli mandare in Italia, come fanno molti per non essere sufficienti le facultà a mantenerli in Spagna, come avrebbe voluto la Maestà del Re defunto ed avea dichiarato proibendo espressamente che non andassero a studiare in Italia;(32) ”

Il giorno dopo, 3 dicembre, al suo risveglio, la città di Cagliari trovò affissa al portone del Duomo, che chiamavano "del purgatorio" una ottava in rima che diceva:

Sj haj universidad a qui fundada
Ira de todo punto bien la cosa
Puessiendo la ignorantia desterrada
Ha da reynar la habilidad famosa
Y andando como suele acompañada
Con la sagacidad industriosa
Si lleuan simples cuernos los casados
Lleuar los han entonçes graduados.(33)

A titolo di incoraggiamento Monsignor Sedeño devolve a favore della istituenda Università i mille ducati, pari a 5280 lire, che il Parlamento gli aveva assegnato come appannaggio per l'ufficio di Visitatore Generale esercitato in quegli anni. L'arcivescovo devolve la somma in favore dell'università di Cagliari e il gesto, molto apprezzato da tutti, suscitò l'emulazione dei parlamentari: i tre Bracci del Parlamento si impegnarono a versare ciascuno altri mille ducati, rinunciando, sempre in favore della università, ai proventi in natura che sarebbero loro spettati, per un totale di altri 6000 ducati. Filippo III, davanti a questi gesti di generosità, visto che si poteva contare su i primi 10 mila ducati, senza aggravio per l'erario, si pronunciò in favore della nuova istituzione culturale.

Il Parlamento incaricò il dottor Monserrato Rossellò di seguire le pratiche, e di cercare subito gli idonei locali ove far sorgere la università che furono individuati nella chiesa e nel convento della vergine di Monserrato, in Castello, in prossimità della torre di san Pancrazio.

Al termine del Parlamento vennero eletti sindaci dei tre Stamenti che avevano il compito di portare ed illustrare al re le delibere ed i capitoli approvati dal Parlamento e dal Viceré. Monsignor Alonso Lasso Sedeño venne eletto sindaco del Braccio Ecclesiastico, il nobile don Melchiorre Aymerich di quello Militare ed il dottor Melchiorre Dexart del Braccio Reale. Monsignore, nell'accettare, disse che sarebbe stata una buona occasione per baciare il piede al papa e rinverdire le antiche amicizie che aveva con i cardinali. Da Roma, in compagnia dell'ambasciatore di Filippo III, contava d'andare in Spagna a cercarsi una nuova sede, deciso a liberarsi dal gravoso impegno che lo teneva in Sardegna.

Ma poco dopo Monsignor Lasso Sedeño, stanco di una lotta che gli appariva inutile, comprendendo che non sarebbe riuscito a mantenere la promessa fatta al papa, decise di rinunciare ad andare a Roma come sindaco del Braccio Ecclesiastico e si preparò a partire per la Spagna. Questa sua decisione indispettì ancor più i religiosi del Duomo i quali, facendo rimarcare che Monsignore aveva noleggiata una nave per andare a Roma e ordinato che nessuna partisse prima di quella, dissero che peccava di mutevolezza.

ASTA DI SCHIAVI

Il 27 marzo 1603 entrava nel porto di Lapola un brigatino battente bandiera spagnola, con le vele strappate e l'albero di mezzana lapazzato alla meglio. Era la nave di patron Guglielmo Preboto che, ottenuta la patente, era andato in Barberia per corseggiare e rientrava con un carico di schiavi.

Preso terra in Lapola, padron Preboto si recò immediatamente presso la Regia Corte per ottenere il permesso di vendita degli schiavi e concordare l'aggio che spettava al Real Patrimonio. Don Nofre, il Procuratore Reale, accolse con cortesia patron Preboto facendosi raccontare tutti i particolari della razzia e del modo fortunoso con cui si erano salvati. S'era trattato di uno scontro tra le navi dei pirati barbareschi e la corsara di patron Preboto, la quale n'era uscita malconcia, scampando tuttavia l'arrembaggio.

Il Procuratore si complimentò con Guglielmo Preboto per il coraggio e la freddezza dimostrati e Padron Preboto lo ringraziò, restando in attesa che don Nofre si decidesse ad affrontare l'argomento principale di quel loro incontro: l'aggio. Se concordato prima della partenza c'era la possibilità di ottenere sconti sino al 6 per cento, ma se richiesto al rientro, quando oramai l'impresa era compiuta e nessuno correva più pericoli, il Procuratore richiedeva di solito l'undici per cento. Alla fine si accordarono per un aggio dell'otto per cento, che era un po' più di quanto don Nofre sperava e un po' meno di quel che padron Preboto temeva.

Il 2 aprile, ampiamente propagandata dai banditori, che percorsero le quattro Appendici annunciando l'asta che si tenne sul bastione del Balice: padron Preboto comparve sulla piazza e, preso posto su una pedana, fece le sue dichiarazioni di buona fede assicurando da un lato gli schiavi che sarebbero stati trattati con carità cristiana, e dall'altro gli acquirenti sulla bontà e genuinità della merce che era tutta di prima scelta e senza difetti, proveniente da buona e giusta guerra di corsa, per la quale aveva pagato i diritti reali. Di entrambe le cose egli si fece garante dandone mallevadoria con i suoi beni personali.

Fatta questa dichiarazione padron Preboto scese dalla pedana e al suo posto salì un ufficiale della Regia Corte che diede lettura dei termini della autorizzazione concessa dalla Procuratoria Reale, dichiarando aperta l'asta. Salì quindi sulla pedana il banditore ufficiale, che era un impiegato della Tesoreria e al suo fianco si pose un pubblico notaio. Il primo ad essere battuto fu uno schiavo di nome Mohamet che, dopo qualche rilancio, fu acquistato, per 100 ducati, dal magnifico Giovanni Pietro Soler, Reggente la Cancelleria. Venne quindi presentata una schiava di nome Malorica che suscitò qualche interesse e che venne acquistata dal conte di Laconi per 150 ducati. Seguirono altre vendite: don Nofre acquistò una schiava di nome Embarca, il reverendo canonico Cristoforo Gessa, Commissario del Santo Ufficio, acquistò uno schiavo di nome Ali per 68 ducati, il reverendo Antonio Matzaloy una schiava di nome Casiba per 100 ducati, e così via per l'intera mattinata. Di tanto in tanto si accendeva qualche gara per elementi di particolare valore o per le schiave con figli, che venivano battuti assieme alle madri, non consentendo la Chiesa che si separassero: allora il prezzo si faceva interessante e la gente, che seguiva l'asta non potendosi permettere di parteciparvi, faceva il tifo per l'uno o per l'altro degli acquirenti.

Il Viceré, don Antonio Coloma, acquistò una schiava con suo figlio per 220 ducati e 42 soldi, 2 schiavi turchi pagandoli 224 ducati, uno schiavo di nome Alipe per 120 ducati, una schiava di nome Fatima per 138 ducati e 48 soldi, e uno schiavo di nome Amet. L'arcivescovo Monsignor Sedeño acquistò due schiavi, Amet e Ali, per 220 ducati, e due schiave, Embarga e Pranura, per 240 ducati. Il conte di Quirra, don Gilaberto Carròç y Çentelles, acquistò uno schiavo di nome Monson per 125 ducati più altri due schiavi che pagò 250 ducati. Il conte di Laconi, don Giacomo de Castevi, oltre alla schiava di nome Maiorica, acquistò altri due schiavi, Amet e Salem, per 240 ducati. Al termine della mattinata tutti i trenta schiavi erano venduti e padron Preboto si appartò con l'ufficiale della Regia Corte per fare i conti. Egli aveva realizzato un buon guadagno ed ora doveva versare la parte spettante alle casse reali. Tutti gli schiavi vennero affidati ai padri Gesuiti che li prepararono nella nuova fede per essere successivamente battezzati.

LA PARTENZA

Monsignore Lasso Sedeño, che si preparava a partire, volle lasciare un ricordo in quella Chiesa ove aveva tanto pregato e altrettanto lottato con la cocciutaggine dei canonici. Aveva pensato a ciò da qualche tempo, e per questo aveva commissionato al fabbro argentiere Giovanni Mameli una lampada d'argento. L'artigiano lavorò con grande cura e molto amore e forgiò una lampada in forma ottagonale, circondata da otto colonnine che le davano un aspetto slanciato ed elegante. Vi incise anche una frase che diceva: "Quam tibi Sedenus Lassus fert lampada Praesul - Accipe Caecilia est Praesule digna manus. - IO Joannes Mameli Argenti Faber construxit anno 1602". Una solenne cerimonia accompagnò la donazione della lampada che venne appesa, con 15 pertiche di ferro, alla lanterna della cupola del Presbiterio.

Quindi Monsignore fece battezzare i quattro schiavi acquistati all'asta di padron Preboto dandogli i nomi di Francesco e Diego, Maddalena e Caterina, assegnandogli per padrini il canonico Giuseppe Lasso e donna Maddalena Portugues y Barbaran(14). Fatto questo diede le disposizioni in previsione di una sua non breve assenza dall'isola affidando la cura dei suoi affari personali al dottor Monserrato Rossellò e la direzione delle Diocesi al suo Vicario Generale, il canonico Giovanni Caldentey.

I Giurati cittadini continuavano ad assillarlo perché riducesse i diritti funerari ed egli, rinunciando a lottare, incaricò i canonici Guerau de Piña e Francesco Martis di rivedere le tariffe funerarie e informarne i religiosi delle Diocesi da lui governate(34). Le nuove tariffe vennero pubblicate l'otto di luglio 1603 e la delibera porta la firma del decano e Vicario Generale dottor Caldentey(35). La firma di Monsignor Sedeño compare per l'ultima volta nei Registri Ecclesiastici su un documento dell'11 luglio(36), il che testimonia che egli non lasciò l'isola prima di quella data.

Partì e non rientrò più nella Diocesi che rimase affidata al vicario Caldentey sino al 1° dicembre 1604 quando, cessata ufficialmente la sua prelatura Monsignor Alonso Lasso Sedeño fu traslato a Maiorca. Clemente VIII, che molto lo stimava, gli confermò il titolo di Arcivescovo pur essendo titolare di un Vescovado e Filippo III, nel dare l'assenso, gli affidò l'ufficio di Viceré del Regno di Maiorca. A Maiorca Monsignor Lasso Sedeño morì il 22 agosto 1607.

SEDE VACANTE

Dopo la partenza di Monsignor Lasso Sedeño il governo dell'Archidiocesi di Cagliari e dell'Unione rimase nella mani del dottor Giovanni Tomaso Caldentey che le resse come Vicario Generale dal luglio 1603 al dicembre 1604. Egli firmò, tutti gli atti curando l'amministrazione dell'Azienda Diocesana con pugno fermo, sagacità e buon senso, senza darsi pensiero di quanto avveniva all'interno del Capitolo.

Nel momento in cui Monsignor Sedeño fu nominato vescovo di Maiorca, la sede di Cagliari divenne vacante e il dottor Caldentey cessò formalmente di essere Vicario di Monsignor Sedeño. Il Capitolo cagliaritano, come vuole il diritto canonico, si riunì per eleggere il vicario sede vacante e, a sorpresa, scelse il canonico Gregorio Guerau de Piña, e la cosa fu fatta proprio in odio al Caldentey, per quel suo essere maiorchino, come precisa il cronista "por odio que tenian al dean por ser forastero"(37).

Il dottor Caldentey, dopo dieci anni di vicariato, trovatosi improvvisamente davanti alla scelta del Capitolo, ci rimase male e stentò a cedere il governo delle cinque diocesi. In attesa che la nomina del Guerau ricevesse il benestare da Roma. Tra il vicario e il decano nacque una curiosa contestazione: mentre il Caldentey continuava a governare la Diocesi come se fosse Sede Piena, il canonico Guerau de Piña gli contendeva gli uffici e le funzioni come se fosse vicario in carica. E poiché l'ambizione era tanta, i due si comportavano in modo autonomo, suscitando il divertito disorientamento dei religiosi, i quali trovavano ridicolo e scandaloso che i due canonici gareggiassero ad arrivare per primi a dare la pace, incensare, votare e

proporre votazioni e, soprattutto, procedere alle distribuzioni quotidiane. Sembrava che giocassero a superarsi e che il Caldentey, che governava per molti giorni consecutivamente, si divertisse, in altri giorni, a lasciare il passo al canonico Guerau. I canonici si divisero e i più si schierarono con il dottor Guerau e poiché in Capitolo non vi era nessuno capace di risolvere la contestazione, ne scrissero all'Arcivescovo di Sassari, don Andrea Bacallar, che era stato decano a Cagliari, il quale spiegò che in sede vacante la precedenza spetta al Vicario, in sede piena al decano e che il governo del Capitolo spetta sempre al decano. Ma il problema era un altro: poteva un Vicario Capitolare entrare nel pieno delle proprie attribuzioni appena eletto, o doveva attendere la ratifica della Santa Sede? Questa era la tesi del Caldentey, che la difendeva tenacemente, mentre il Guerau insisteva perché gli cedesse l'ufficio. Per tutto il mese di dicembre e per buona parte del gennaio successivo, con la Guardia armata che vigilava giorno e notte sulla città e il Mediterraneo che si popolava di navi corsare, in Duomo la lotta tra i fautori del decano Caldentey e gli amici del canonico Guerau si colorì di dispetti e dicerie. Finalmente arrivò da Roma l'attesa approvazione e il 24 gennaio 1605(38) il canonico Guerau de Piña poté scrivere nel Registro Comune per la prima volta la intestazione "Sede Vacante", apponendovi la propria firma quale Vicario Capitolare. Ma la frattura fra i due gruppi di canonici che si erano fatti la guerra per tutto quel tempo si sarebbe risanata solo con l'arrivo del nuovo Prelato, che tutti attendevano con trepidazione.

MORTE DI CLEMENTE VIII

In quel tempo morì papa Clemente VIII e a Roma ebbero altro da fare che occuparsi della ridicola, anche se seria, disputa in una sede così lontana come Cagliari.

Il cardinale Ippolito Aldobrandini, divenuto papa con il nome di Clemente VIII il 30 gennaio 1592, per 13 anni e due mesi aveva dato prova di grande nepotismo e di abilità politica destreggiandosi tra Francia e Spagna e cercando di scuotersi di dosso l'eccessiva ingerenza dei due Filippi. Durante una seduta del Tribunale della Inquisizione fu vittima di un attacco apoplettico dal quale non si riebbe e morì il 3 marzo 1605. Filippo III cercò di riacquistare la perduta supremazia dando precise istruzioni al suo ambasciatore perché dal Conclave uscisse un papa spagnolo, o almeno uno non avverso alla Spagna, ma furono i cardinali francesi, alleati con il cardinale Pietro Aldobrandini, nipote del papa defunto, a spuntarla, e il 1° aprile 1605 venne eletto Alessandro de' Medici, fiorentino, parente della Regina di Francia, Maria de' Medici. Questo papa, salito al trono con il nome di Leone XI, era costato a Enrico IV 300.000 scudi, che il re riteneva bene impiegati, ma si sbagliava: Leone XI morì dopo soli 22 giorni di regno, il 27 aprile di quello stesso anno senza avere il tempo di mostrare le sue doti d'asceta.

ELEZIONE DI PAOLO V

I cardinali si rinchiusero in un nuovo Conclave che rischiava d'andare per le lunghe, giacché francesi e spagnoli, fronteggiandosi, erano decisi a non farsi reciproche concessioni. Fu ancora il cardinale Aldobrandini a sbloccare la situazione proponendo all'improvviso il nome del cardinale Camillo Borghese, romano ma di ascendenza senese.

Vissuto nell'oscurità, sepolto tra i libri, il cardinal Borghese non aveva mai manifestato tendenze o simpatie politiche e non aveva nemici: per questo fu eletto, il 16 maggio 1605, con il nome di Paolo V(39). Ma, salito al soglio, dimostrò subito di essere tosto: esordì facendo decapitare in Sant'Angelo un certo Piccinardi, reo d'aver scritto, ma non pubblicato, un libro in cui Clemente VIII veniva paragonato, per il vero a torto, all'imperatore Tiberio, il che era delitto di lesa maestà.

"Attenzione, questo papa fa sul serio"

commentarono preoccupati i cardinali quando Paolo V impose loro di tornare ciascuno alla propria sede episcopale essendo peccato mortale starne lontani e goderne le entrate. Lasciare Roma era un grosso sacrificio, ma il papa non si lasciò intenerire ed i Prelati, a malincuore, dovettero obbedirgli.

Per tutto quel periodo Cagliari visse in un clima di pettegolezzi e di piccole soperchierie, poiché, nell'intento di contrastare l'operato del Caldentey, prima e del canonico Guerau dopo, canonici e beneficiati ingigantivano cose da nulla. Il 18 giugno 1605 il papa nominò, nel Concistorio, il nuovo Prelato per Cagliari scegliendo monsignor Francesco Desquivell, Inquisitore di Maiorca, promovendolo subito arcivescovo. Alla notizia che avevano un nuovo capo, gli animi dei canonici si chetarono e i religiosi, atteggiando il volto alla soavità, si accinsero ad accogliere il nuovo arcivescovo.